

MARIALAURA PANCINI

NON SOLO POESIA. PER UNA RILETTURA STORICA
DELLA POESIA POLITICA E CIVILE TRECENTESCA
MINORE DI AREA TOSCANA

1. PREMESSE: IL CONTESTO E IL CORPUS

Nell'ambito del mio lavoro di tesi dottorale mi sono occupata della poesia politica e civile trecentesca minore dell'area toscana. In poesia rispetto ad altri generi testuali è presente in misura maggiore l'io poetico soggettivo, bisogna riconoscere che la poesia politica e civile è da questo punto di vista ben diversa e peculiare. In questo tipo di poesie è forte l'ancoramento al dato di cronaca concreto, alla cultura e alla società nella quale vengono prodotte le poesie e al contesto socioculturale del periodo; così come nelle poesie liriche è, però, presente anche la componente soggettiva autoriale che agisce come filtro alla vicenda storica, influenzando la narrazione sia in base a aspetti stilistici e poetici sia sulla base di quelli biografici e personali. Una questione importante da considerare è anche il fatto che l'autore molto spesso si fa portavoce di idee e questioni che circolano nella collettività, divenendo così anche cassa di risonanza del contesto nel quale si trova. In questo intervento si è cercato di evidenziare la componente di testimonianza e la caratura di fonte storica che risiede talora nei testi poetici politici e civili medievali. Questi testi, se correttamente contestualizzati e messi in relazione ai documenti storici a cui si ricorre di consueto, forniscono infatti informazioni altrimenti difficili da recepire, informazioni che molto spesso non si rintracciano nelle fonti storiche tradizionali, perché afferenti alla soggettività

delle persone che hanno vissuto gli eventi. Nell'ambito del *corpus* di testi della mia tesi di dottorato ho quindi selezionato una serie di casi concreti dai quali è possibile trarre informazioni importanti dal punto di vista storico, informazioni che altrimenti andrebbero perdute. Si organizza qui la trattazione in modo tematico; per motivi di spazio si è deciso di soffermarsi solo su due tematiche principali: i testi legati alla breve signoria del duca di Atene a Firenze (tra 8 settembre 1342 e il settembre 1343) e i testi che ci testimoniano l'esistenza di iconografie altrimenti disperse.

2. IL DUCA DI ATENE E IL PARERE POPOLARE

La figura di Gualtieri di Brienne¹ e la sua signoria a Firenze sono aspetti tra i più controversi nella storia fiorentina del XIV secolo. Secondo quanto racconta la cronaca di Giovanni Villani, inizialmente i Fiorentini stipulano un accordo con Gualtieri che prevede per lui l'assegnazione di una signoria di un anno; durante la seduta del parlamento aperta alla cittadinanza dell'8 settembre 1342 succede però che il popolo invochi a gran voce per la signoria a vita, nonostante il parere contrario dei priori, parere che lo stesso Villani condivide (Cfr. De Vincentiis 2013: 93). Il duca d'Atene si vede quindi consegnare la signoria a vita, che si rivela però estremamente breve. Questi assume infatti un atteggiamento dispotico, volto all'accentramento del potere e viene infine nel settembre 1343, dopo soli dieci mesi di governo, cacciato «a furor di popolo» (Toscana Giunta Regionale 1995: 84-85). L'aspetto più controverso della vicenda del duca d'Atene è che, in maniera del tutto legale e con l'appoggio di una vasta parte della popolazione, un tiranno francese «e isolato» (De Vincentiis 2013: 85) riesca ad ottenere, anche se per poco, il governo su una repubblica come Firenze, destinata ancora a durare nel tempo. L'appoggio del duca arriva anche dal clero, uno su tutti il vescovo Angelo Acciaiuoli (Cfr. De Vincentiis 2013: 81-92). «Forse il duca era diventato un tiranno *ex exercitio*, sicuramente però non appariva esserlo stato *ex defectu titoli*» (ivi: 92). La rivolta appare quindi come un tentativo riuscito dei Fiorentini di riparare all'errore commesso in precedenza.² Le controversie legate a questa vicenda si riflettono anche nei testi poetici che la raccontano. A fronte di una serie di testi che con forza e decisione si scagliano contro Gualtieri, ci sono altrettanti componimenti che lo appoggiano e lo lodano. Se si osserva però il periodo di composizione delle liriche, si può ricostruire un quadro di come evolva l'opinione popolare in merito al duca di Atene e al suo operato a Firenze.

Tra i testi che si scagliano contro Gualtieri c'è senza dubbio la ballata politica *Viva la libertade* di Antonio Pucci (Ferri 1909: 245), scritto in occasione della cacciata del duca e che testimonia già dall'incipit il clima di felicità derivata dalla riconquista

1 S.v. *Brienne, Gualtieri di* in *DBI*.

2 Per un'approfondita analisi della vicenda del duca di Atene dal punto di vista storico si veda De Vincentiis 2013.

dell'autonomia per la città toscana. Gualtieri, secondo il testo, arriva infatti a Firenze, «sotto'ombra di amicizia» (v. 5), si appropria invece «con trattamento di malizia» (v. 7) del potere e «come tiranno» (v. 11) ottiene la signoria a vita. La violenza dell'atto viene sottolineata da un «La prese» (v. 12). Villani e le fonti documentarie dimostrano che la signoria a vita viene invece proposta dal popolo, anche se contro il parere dei priori. Pucci descrive un Gualtieri che con il titolo di signore inizia ad approfittarsi della situazione, appropriandosi dei beni altrui «con crudeltade» (v. 20). La narrazione delle stragi derivate dalla cacciata è ricca di particolari macabri e Pucci si dimostra ironico e quasi soddisfatto della carneficina che viene fatta su Gualtieri e i suoi collaboratori: «Dal popol fu speciato co le spade» v. 116; «Ucison prima il figlio» (v. 122), «E beato colui / Che strascinar ne potea per le strade» (vv. 123-124); «Parme che l'abian ora meritato» (v. 119).³

Della stessa linea di pensiero di Pucci è anche Paolo dell'Abbaco, che dopo la cacciata scrive *Muovi tua boce o intelletto mio* (Narducci 1864: 1-8). L'astio di Paolo in questi versi deriva infatti degli episodi del 1343, che secondo Narducci «non gli permisero di riconoscere il poco di buono» (ibidem) che aveva fatto il duca durante la battaglia contro Pisa del 1341-1342, nella quale aveva soccorso i Fiorentini. Nella stanza V, infatti, l'autore interpreta l'atteggiamento dimostrato da Gualtieri in veste di capitano di guerra come orientato ad assumere la Signoria a Firenze «sol per levar la signoria di mano» (v. V.3). Gualtieri viene infatti paragonato sia a personaggi storici (Bonifacio VIII e Attila) sia soprattutto ad un lupo rapace che si appropria del potere con mezzi occulti ed oscuri (vv. XII. 7-8, «Benché si ricoprissi con far pace, / Come nel bigio fa lupo rapace»). Come Antonio Pucci, anche dell'Abbaco, fa riferimento ai danni che i cattivi consigli altrui causano nel governo di Gualtieri e allo scarso valore dei collaboratori di Gualtieri: «Lasciam di dicer gli spietati danni / Che consentiva pel suo mal consiglio, / Siccome capo et guida di tiranni» (vv. XIII.1-3).

Se i testi visti finora presentano un quadro compatto di disapprovazione, a posteriori rispetto alla cacciata, quando ormai i Fiorentini si erano già resi conto della negatività dell'operato di Brienne, i testi che si vedono adesso sono invece testimonianza dell'evoluzione dell'opinione pubblica in merito a Gualtieri di Brienne durante la sua signoria, che comunque, bisogna ricordare, fu voluta dal popolo stesso.

Il testo *Dappoi ch'all'increata* (Hijmans-Tromp 1957: 381-386) viene composto quando Gualtieri detiene la signoria, quindi tra l'8 settembre 1342 e il 26 luglio 1343. Osservando i toni della canzone appare evidente però che essa viene composta nel primo periodo, quando ancora il duca gode dell'appoggio popolare (cfr. ivi: 381). Il tono di Torini è infatti già dai primi versi carico di speranza ed approvazione per il duca. Le tenebre che si erano dissipate su Firenze, figlia della stessa Roma, sono adesso ridotte «in vera luce» (v. 3). Torini, nella canzone, spera che la fama del duca

3 In merito si veda anche Pilosu 2023.

a Firenze «si congiunga allo affetto» (v. 9) per i Fiorentini; un altro aspetto che contribuisce alla nomina del duca nel 1342 è certamente la buona impressione che egli aveva fatto nel passato. Nel proseguire del testo, Torini suggerisce quindi la giusta condotta da seguire al novello signore.

Il sonetto dello stesso autore *O spada di giustizia clementissima* (Hijmans-Tromp 1957: 386-387), è certamente posteriore alla canzone *Dappoi ch'all'increata Eternitate*. Nel momento della composizione del sonetto, infatti, il duca ha già dato prova di non essersi attenuto ai «precetti di virtù e di saggezza» (ivi: 386) enunciati da Torini nella canzone. Il duca viene infatti identificato come una «spada di giust[iz]ia [...] severissima» (vv. 1-2). La severità della giustizia di Gualtieri ci viene testimoniata anche dalle fonti di cronaca (cfr. *ibidem*). Sebbene Torini continui ad elogiare il duca, come fa anche nella canzone precedente, egli non si mantiene della stessa opinione per quanto riguarda il suo seguito di consiglieri. La persona di Gualtieri è infatti «perfetta e dignissima [...] di virtù lucentissima» (vv. 6-7), «ma difettuosissima / di consiglio» (vv. 8-9). Con un appello disperato Torini invita Gualtieri a provvedere a questa situazione (v. 12, «Provegavi tua Signoria giustissima!»), anche in questo caso si ribadisce però che, nonostante quanto scritto in precedenza, la Signoria è comunque «giustissima» (v. 12). La cattiva influenza dei collaboratori di Gualtieri emerge anche nei testi di Pucci: lo stesso duca, che parla in prima persona in *Nuovo lamento* di Antonio Pucci, si lamenta di Guglielmo d'Assisi, accusandolo di averlo fatto governare come un tiranno crudele, per essersi fidato del vescovo di Lecce e per aver creduto a Cerrettieri Visidomini (vv. 129-140). Questo aspetto emerge anche in *Viva la libertade*: «Credeva al traditor pien di menzogna» (v. 90). Anche il trattamento che il popolo riserva ai collaboratori di Gualtieri durante la rivolta del 1342, descritto in *Viva la libertade*, è testimone dell'odio nei confronti di questi personaggi. Torini ribadisce, infatti, che i «rei consigli» (v. 15) non devono portare fuori strada i buoni propositi del duca. In conclusione, negli ultimi versi (vv. 19-22) l'autore esprime il suo pronostico futuro: così come i buoni consigli elevarono («trassero» v. 19) chi si trovava in basso (v. 20, «i quali erano in basso positi»), allo stesso modo i consigli malvagi ridurranno Gualtieri in basso, (v. 22, «reduiti in basso assai che 'n altezza erano»). La cauda finale del sonetto di Torini raccomanda prudenza a Gualtieri. Come evidenzia Hijmans-Tromp, «è ben possibile che le congiure che dovevano menare alla cacciata di Gualtieri si stessero già preparando» (Hijmans-Tromp 1957: 38). Questa considerazione, che Hijmans-Tromp fa sui versi conclusivi, si può estendere all'intero sonetto, che si configura anche come un avviso concreto di un cittadino ancora fiducioso nei confronti del signore, ma preoccupato per l'andamento del suo governo.

L'ultimo caso che si presenta è quello del sonetto di Piero d'Anselmo *O successor del magno Agamennone* (Paoli 1883: 310-311). L'autore, definito da Paoli come «un caldo ammiratore, rimasto forse tra i più perseveranti» (ivi: 310), non compone il sonetto nel primo periodo della signoria di Gualtieri, ma neanche dopo la sua cacciata; sembrerebbe quindi riferirsi ad un periodo abbastanza tardo della signoria del duca

di Atene (cfr. *ibidem*). Se i vv. 9-11 («scienza fu profonda nel tuo regno / e più virtù che 'nn altro principato / e quivi del ben far tutto lo 'ngengnio») potrebbero anche alludere ad una composizione posteriore al 1343, gli ultimi due versi (vv. 15-16, «Nullo però se guardi a' processori: / Firenze lieta e tu dengno d'onori») riconducono invece il sonetto a un periodo nel quale il duca si trova ancora ad esercitare il suo potere. Niente è però quello che hanno fatto i predecessori in confronto a ciò che adesso avviene a Firenze: «Firenze lieta e tu degno d'onori» (v. 16). D'Anselmo risulta una voce fuori dal coro tra i rimatori fino ad ora esaminati; se si prende per vera l'ipotesi sulla datazione di Paoli, infatti, d'Anselmo sembra approvare e sostenere il duca nonostante all'altezza cronologica della composizione del testo il signore fiorentino abbia già dato prova delle sue peculiarità governative. La prima quartina del sonetto si incentra infatti tutta sull'esaltazione del titolo di duca d'Atene di Gualtieri, titolo che in realtà è solo nominale. Questo viene infatti definito come erede «successor» (v. 1) di Agamennone, figlio di Atreo, re mitologico miceneo presente nell'Iliade in veste di capo degli Achei nella guerra contro i troiani, «vendicator di chi rapitte Elena / e di chi la ritenne in Ilione» (vv. 3-4). Un paragone speculare è presente anche in *Dappoi ch'all'increata Eternitate* di Agnolo Torini, dove egli definisce Gualtieri «novel Teseo» (v. 127). La seconda quartina loda genericamente gli avi di Gualtieri, «la cui memoria sempre rinserena / chi guarda ove di lor si fa menzione» (vv. 7-8). È proprio sulla base della prima terzina che Paoli (cfr. *ibidem*) colloca questo sonetto in un periodo tardo della signoria di Gualtieri. L'autore, infatti, loda il governo di Gualtieri nel quale «scienza fu profonda [...] / e più virtù ch'nn altro principato» (vv. 10-11). L'utilizzo dei passati remoti sembra infatti rimandare a un periodo lontano nel passato. Nella seconda terzina il duca viene poi paragonato ad altri celebri personaggi della tradizione ateniese: il tiranno di Atene Pisistrato per la sua temperanza, il re di Atene Egeo per essere meritevole e adatto a esercitare la giustizia, e infine l'eroe Teseo per il successo riscontrato nell'«ardir» (v. 14), nelle imprese compiute. In questo ultimo caso il riferimento potrebbe essere legato alla buona impressione che fa Gualtieri ai Fiorentini durante la battaglia di Firenze con Pisa per la presa di Lucca del 1341-1342. Il riferimento a Teseo si accosta al già citato passo di Torini di *Dappoi ch'all'increata Eternitate* (v. 127).

3. ICONOGRAFIE DISPERSE

Interessanti per il loro valore di fonti storiche sono anche le poesie che ci testimoniano l'esistenza di iconografie adesso disperse: casi in cui non si hanno altre fonti storiche a disposizione, se non un testo poetico che descrive determinate raffigurazioni artistiche a sfondo civile o politico.

Dopo la cacciata di Gualtieri di Brienne, nel 1343, il fiorentino Ventura Monachi viene riconfermato cancelliere, incarico che assume dal 4 agosto 1343 (Cfr. *Monachi, Bonaventura* in *DBI*). Il sonetto *Se la Fortuna* (Vatteroni 2017: 204-216) viene

composto da Monachi per accompagnare l'antica decorazione pittorica della sala dei priori di Palazzo Vecchio.

Poiché l'apparato decorativo dell'antica Sala dei Priori è stato distrutto nel 1472, durante i lavori di restauro da cui è nata l'attuale Sala dei Gigli e poiché mancano fonti documentarie, da un lato è il sonetto l'unico elemento ad accertare l'effettiva esistenza di quel corredo pittorico, dall'altro è la tradizione manoscritta ad accertare che anch'esso ne faceva parte (ivi: 205).

Sulla base del sonetto possiamo quindi ricostruire quella che poteva essere la decorazione.⁴ Il sonetto di Ventura Monachi *Se la Fortuna*, che appare come un monito per chi si trova ad avere potere in quella sala, ruota sul concetto della fortuna. Anche se ci si trova per merito di questa ad essere «signore» (v. 1), non bisogna «esser del cader senza paura» (v. 3). Se i vv. 88-90 di *Dappoi ch'all'incresata* di Torini e il v. 125 di *Viva la libertade* di Antonio Pucci definiscono la signoria di Gualtieri come derivata da Dio, in questo caso l'artefice è la Fortuna. Nel sonetto di Ventura viene ripetuto «cader» (v. 3), «cadendo» (v. 8), «cali» (v. 11), «entro la mota» (v. 14). Il potere viene rappresentato con il salire, il trovarsi in alto (v. 10, «quando sali»). La seconda quartina invita a non sperare di poter arrecare danno «senza dirittura» (v. 6), senza un giusto motivo, proprio quando si è più sicuri della propria stabilità, allora il dolore della caduta è più forte. La prima terzina rappresenta invece la Fortuna come una forza cieca nei confronti degli uomini che «Non riguarda» (v. 9), che «non ti dice: -Guarti!- quando cali» (v. 11). La seconda terzina è invece un avviso diretto ai rettori (v. 12, «Oh tu che reggi») a non «essere ignorante» (v. 13) nei confronti di questo monito: basti pensare ai tanti che sono stati giustappunto «lasciati entro la mota» (v. 14). Si nota nel testo l'insistenza sul celebre e comune *topos* della Fortuna che, per mezzo della sua ruota, porta in basso o in alto gli uomini. Il riferimento invece alla *mota* torna anche nei vv. 73-86 di *Al nome di Colui* di Pucci, come evidenzia anche Vatteroni (Cfr. Vatteroni 2017: 216). Il medesimo paragone è però presente anche nel testo *O lucchesi* di Antonio Pucci, dove è riferito a Giovanni degli Agnelli, il quale «si vide cadere / nel fango» (v. XIII.9-10). Il sonetto sembra testimoniare che la decorazione della sala dei priori doveva vedere rappresentata la dea Fortuna con la sua ruota accompagnata da quattro figure umane: gli «stati del mondo» (cfr. Vatteroni 2017: 204-205).

Troviamo poi un altro testo che allo stesso modo descrive un'iconografia ad oggi dispersa. Giovanni Sercambi inserisce nella sua "cronica" un sonetto caudato scritto da Davino Castellani, che rimanda al 1392 e alla signoria di Iacopo dell'Appiano, nemico di Firenze e di Lucca, che uccide Gambacorta ponendo fine al suo governo

⁴ Testimonianza di questa fase storica è anche l'affresco *Cacciata del Duca d'Atene* attribuito a Andrea Orcagna e oggi conservato a Palazzo Vecchio (cfr. in merito anche Donato 1997: 357-360).

filoflorentino a Pisa (cfr. Medin 1884: 405-406). Il cronista inserisce, oltre al testo, una contestualizzazione storica dove precisa che, dopo l'ottenimento della signoria a Pisa, Appiano, per ribadire la sua disapprovazione verso Firenze, fa dipingere vicino a porta San Marco, quindi ben visibile a tutta la cittadinanza, un'aquila che si rivolge verso Firenze «com fuoco in boccha in similitudine di parte ghibellina con una scripta che dicea: ò rimesse le penne» (ivi: 406). L'aquila, infatti, rappresenta il potere imperiale e il ghibellinismo;⁵ l'animale torna anche nel testo di Pietro dei Faintinelli *Non sperì 'l pigro Re di Carlo erede* (v. 11 «ché l'Aquila ha gremito già San Salvi»), dove rimanda sia al simbolo imperiale di Enrico VII e al ghibellinismo, sia, nel suo caso specifico, a un episodio concreto.⁶ La scritta sopra il dipinto dell'aquila vicino San Marco allude senza dubbio al fatto che a Pisa è ritornato al potere un governo filoimperiale e che quindi, di conseguenza, l'aquila ghibellina è tornata vigorosa nella città. Il sonetto caudato di Davino Castellani, *Chi potre' porre al sole mizura o peso* (Medin 1884: 411), nella prima quartina presenta una serie di azioni impossibili; l'autore si chiede dunque chi mai riuscirà a compierle. Nella seconda quartina l'autore si rivolge ai cuori malvagi rivolti «sempre al male» (v. 5), alle «menti sanguinenti» (v. 6) e ai «Dimoni in carne ognor coll arco teso» (v. 8). Al v. 7 sembra che l'autore critichi le persone di bassa estrazione sociale che vengono nominate con, accanto al nome, l'indicazione della loro professione: «michele torniaio» (v. 7), ad esempio, è da intendersi come tornitore.⁷ Risulta invece oscuro il passo del v. 7 «Oberi opinci»: la O iniziale dovrebbe essere, come nel caso del v. 6 («O menti sanguinenti»), da intendersi come vocativo; il verso risulterebbe quindi *O beri o pinci*, ma resterebbe comunque oscuro anche se potrebbe essere un riferimento a qualche persona di bassa estrazione sociale come Michele il tornitore, già citato, che segue nello stesso verso. La prima terzina («Chi potre' porre al sole mizura o peso, / o 'l vento mizurare a staio a staio, / o tramutare il mare con un chucchiaio») potrebbe essere parafrasata come: 'la vostra malvagità ha così preso le fattezze del segno imperiale, l'aquila, che stende le ali con una fiamma viva nel becco in direzione di Firenze'. Segue poi la descrizione della scritta che si trova sopra l'aquila dipinta da Jacopo d'Appiano: 'ho rimesso le penne'. Attraverso l'*ekphrasis*, Davino Castellani descrive in parole quello che è il dipinto nei vv. 10-11, oltre a riportare le parole dell'iscrizione («Orimesso le penne et chi lo intende») al v. 13. Nella *cauda* vengono invece chiarite le coordinate del luogo in cui si trova l'aquila (vv. 15-17, «Questa crudel(e) sentenza / A Pisa viddi alla porta sam marcho / All uscir daman ricta apresso all archo»). Il senso del sonetto sembrerebbe essere un'accusa rivolta a Jacopo d'Appiano che ha preso potere servendosi delle persone di basso ceto e crudeli che ora si rivestono con l'insegna imperiale e hanno così

5 Cfr. in merito *TLIO* s.v. *aquila*; PIETRO DEI FAITINELLI (A.), p. 134.

6 Si veda nota precedente.

7 Cfr., in proposito, il testo *I' non vo' dire ch'io non viva turbato* di Pietro dei Faintinelli.

guadagnato prestigio. Il giudizio dell'autore in merito a tutta questa situazione viene espresso anche ai vv. 13-14: «et chilontende / E unsurger[e] toscana impistolensa». Egli vede cioè la presa di potere di Appiano e del ghibellinismo a Pisa come un elemento che appesta la Toscana.

4. ALCUNE RIFLESSIONI

Sebbene i testi presi in esame dimostrino l'utilità, dal punto di vista anche dell'indagine storica, dello studio della poesia politica e civile, dall'altro lato mettono in luce anche l'estrema soggettività dei testi e delle narrazioni. Il credo politico e il vissuto dell'autore entrano nel testo e nella narrazione storica e la influenzano notevolmente, come si vede dalla gioia di Pucci in *Viva la libertade* nel vedere trucidati i collaboratori di Gualtieri di Brienne, o dal testo di Davino Castellani che è una descrizione fedele del dipinto fatto fare da Iacopo Appiano, ma è anche una dichiarazione della disapprovazione dell'autore Appiano. Ci sono da un lato elementi storici oggettivi (la cacciata del duca di Atene e i due dipinti), dall'altro lato elementi soggettivi che si intrecciano a questi e rendono il testo poetico una stratificazione a più livelli. C'è alla base il dato storico, sopra a questo si sovrappone l'idea che se ne è fatto il poeta, a tutto ciò si sovrappone, da ultimo, l'idea che il poeta vuole che si facciano i suoi lettori leggendo il suo testo. Se il fatto che viene narrato è oggettivo, non lo sono né la percezione del poeta di questo, né tantomeno la manipolazione che quest'ultimo fa del fatto per renderlo apprezzabile ma anche percepibile in un certo modo ai suoi lettori. Anche se dai testi poetici è possibile ricavare importanti informazioni di tipo storico, bisogna sempre prendere con le dovute cautele ogni elemento che ne emerge e confrontarlo con le altre fonti storiche a disposizione, oltre che contestualizzare con un ragionamento critico ciò che emerge dai testi alla luce della biografia dell'autore, della tradizione manoscritta e del contesto socioculturale della composizione.

BIBLIOGRAFIA

- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-
- De Vincentiis 2013 = Amedeo De Vincentiis, *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in Andrea Zorzi (a cura di), *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, Roma, Viella, pp. 83-120.
- Donato 1997 = Maria Monica Donato, *Immagini e iscrizioni nell'arte politica fra Tre e Quattrocento*, in Claudio Ciociola (a cura di), *Visibile parlare. Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Cassino Montecassino, 26-28 ottobre 1992, pp. 341-396.
- Ferri 1909 = Ferruccio Ferri, *La poesia popolare di Antonio Pucci*, Bologna, Beltrami.

- Hijmans-Tromp 1957 = Irene Hijmans-Tromp (a cura di), *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Pers Leiden.
- Medin 1884 = Antonio Medin, *Poesie politiche nella cronaca del Sercambi*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», IV, pp. 398-414.
- Medin 1888 = Antonio Medin, *Ballata in morte di Andrea d'Ungheria*, in «Il Propugnatore», I, parte II, pp. 84-92 [testo pp. 88-92].
- Narducci 1864 = Enrico Narducci, *Poesie inedite di Paolo dell'Abbaco matematico del secolo XIV*, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche.
- Paoli 1883 = Cesare Paoli, *Un sonetto al Duca d'Atene*, in «Giornale storico della letteratura italiana», I, pp. 310-311.
- Pilosu 2023 = Alessandro Pilosu, «*Ciò che 'n questa ballata vi s'indizia*». *Linguaggio, funzione e tradizione della ballata politica trecentesca*, in Andrea Manganaro / Giuseppe Traina / Carmelo Tramontana (a cura di), *Letteratura e Potere/Poteri*. Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Catania, 23-25 settembre 2021, Roma, Adi editore.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e diretto da Paolo Squillacioti presso CNR-Opera del Vocabolario Italiano, <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>.
- Toscana Giunta Regionale 1995 = Toscana Giunta Regionale, *La Toscana e i suoi comuni, storia, territorio, popolazione, stemmi e gonfaloni delle libere comunità toscane*, Venezia, Marsilio.
- Vatteroni 2017 = Selene Maria Vatteroni (a cura di), *Ventura Monachi. Sonetti, edizione critica e commento*, Pisa, ETS.